

Tuttoscuola

17 gennaio 2022

«L'insegnante mediocre dice. Il buon insegnante spiega. L'insegnante superiore dimostra.
Il grande insegnante ispira»
WILLIAM ARTHUR WARD

Cari lettori,

"**Il famoso disastro** che ci doveva essere con la riapertura della scuola dopo le vacanze natalizie non c'è stato". Ne è convinto il ministro dell'Istruzione, Patrizio Bianchi che, a una settimana dal ritorno a scuola dalle vacanze di Natale prova a fare un punto su riaperture e contagi. Peccato che le notizie che arrivano dal campo descrivano un quadro allarmante, con scuole in parte trasformate in luoghi di baby-sitting e in "succursali" delle ATS. Cosa sta succedendo negli istituti italiani in questo inizio di 2022? Proviamo a capirlo in questo nuovo numero della nostra newsletter, in cui avanziamo qualche proposta per uscire dal caos.

Insomma, la scuola ai tempi del Covid ha gettato un po' tutti in un clima precario e incerto. Lo sanno bene i maturandi, in particolare quelli che dovranno affrontare un **esame di Stato** di cui ancora non si conosce la struttura. Noi di Tuttoscuola proviamo ad avanzare una proposta un po' provocatoria, ma volta a restituire credibilità all'esame. Fateci sapere che ne pensate...

Intanto nei prossimi giorni si faranno i giochi sugli **ITS**, uno dei punti di forza del capitolo "istruzione" del PNRR perché finalizzato a riempire il vuoto dell'offerta formativa italiana a livello post-secondario con la proposta di legge AS 2333 all'esame del Senato. Le Regioni hanno espresso non poche preoccupazioni. Abbiamo sentito l'assessore del Veneto Elena Donazzan.

Inutile negarlo: i problemi della pandemia stanno mettendo in secondo piano quelli relativi ai **concorsi ordinari**. Sapete quanti posti di sostegno resteranno vacanti? Almeno sette su dieci. E nelle regioni settentrionali più di otto su dieci. Con la conseguenza di complicare per l'anno prossimo la stabilità necessaria per affrontare al meglio i danni della pandemia soprattutto per gli alunni più fragili. Quali le cause di tale selezione? Noi qualche idea ce la siamo fatta e ve ne parliamo più avanti.

Buona lettura!

I PROBLEMI DELLA SCUOLA IN PRESENZA

1. La scuola in difficoltà/1. I rischi del 'fai da te' all'italiana

Sono passati pochi giorni dal "niet" del premier Draghi alla richiesta, avanzata da molti dirigenti scolastici, da alcune Regioni e Comuni e a mezza voce anche dai sindacati, di rinviare la ripresa delle lezioni in presenza di due o tre settimane per consentire alle strutture sanitarie, commissariali e agli enti locali, e di conseguenza alle scuole, di apprestare una adeguata difesa dal nuovo assalto lanciato dalla variante omicron del virus. Come stanno andando le cose?

Per il ministro dell'istruzione Patrizio Bianchi *"il famoso disastro che ci doveva essere con la riapertura della scuola dopo le vacanze natalizie non c'è stato, ci sono stati problemi molti differenziati zona per zona"*, aggiungendo che si sta ragionando *"per semplificare la certificazione per il rientro a scuola dopo il Covid"*. Intanto alle scuole è stata richiesta la compilazione di un corposo questionario di monitoraggio, di cui sarà di estremo interesse conoscere i risultati, sperando che vengano resi pubblici in ossequio al principio di trasparenza della pubblica amministrazione.

Ma le notizie che giungono dalle scuole in questi giorni descrivono una situazione allarmante: impossibilità di individuare e tracciare gli alunni infettati (e in particolare difficoltà ad effettuare la sorveglianza con test T0 e T5 nella primaria), impossibilità di sostituire i docenti assenti, impossibilità di aggregare gli alunni di classi diverse (con tantissimi assenti) mantenendo il distanziamento minimo (tanto meno i due metri indicati per consumare i pasti), mancanza di mascherine FFP2 (chi l'ha viste?), estrema difficoltà di fare lezione contemporaneamente in presenza e a distanza, connessioni carenti o in sovraccarico, uscite anticipate, interlocuzione difficoltosa con le strutture sanitarie, diluvio quotidiano di mail delle famiglie sulle scuole; presidi, staff e segreterie sull'orlo di una crisi di nervi e così via.

In pratica si è detto alle scuole e ai presidi: la regola (di principio) è la presenza, i paletti (nella pratica) per far scattare la dad sono automatici e se avete problemi, arrangiatevi. Il che non è l'equivalente dell'ottimistico *do it yourself* degli anglosassoni (che suppone la capacità di risolvere autonomamente i problemi) ma dell'italianissimo appello a utilizzare le "pezze a colore" non per risolvere ma per nascondere i problemi.

2. La scuola in difficoltà/2. Tra baby-sitting e dependance delle ATS

Cosa sta succedendo in questi primi giorni di scuola del 2022?

Andando oltre le posizioni di principio, in larga parte condivisibili, e al di là certamente delle intenzioni, nella realtà operativa le scuole sono rimaste stritolate nell'abile (dal punto di vista comunicativo-mediatico) "panino" *chez* Draghi: la scuola deve essere in presenza ma al minimo segnale (in rapporto alla travolgente pervasività del virus) si va in dad. Peccato che per gestire quel "minimo segnale" c'è un mondo di complessità organizzative e pratiche che sta mettendo se non in ginocchio, in seria difficoltà le scuole nell'erogare un servizio di livello quanto meno ordinario. Ma soprattutto: così la scuola per gli alunni che frequentano è diventata non un luogo di educazione ma in molti casi e con una gradazione differente a seconda dello stato organizzativo delle singole scuole, una specie di parcheggio sociale che consente ai genitori di andare a lavorare o, se sono in smartworking, di non contendere ai figli l'uso dei *devices* di casa. Per gli alunni che non frequentano va anche peggio perché, ammesso che riescano a collegarsi, assistono a lezioni fatte per alunni in presenza, quasi inevitabilmente frontali e non interattive come vorrebbe una DaD bene organizzata. Nel frattempo presidi, staff e segreterie sono da un versante sommersi da comunicazioni, domande, sfoghi da parte dei genitori, e su un altro versante cercano disperatamente una interlocuzione con le ATS (Agenzie di Tutela della salute), cioè con il servizio sanitario, alle quali spetterebbe per competenza la gestione di tutti gli aspetti legati alla circolazione del virus.

Come dire, forzando i toni ma senza allontanarsi troppo dalla realtà, che paradossalmente la scuola che funziona dal 10 gennaio è fatta di docenti "baby sitter" e di dirigenti scolastici, collaboratori e segreterie che operano quasi come "succursali" delle Ats, in cui si tenta di rispondere ai dubbi delle famiglie, di individuare e tracciare i contatti stretti, si caricano dati in svariate piattaforme, si ricevono e si inviano incessantemente comunicazioni. "Un delirio", è la definizione che con più frequenza si ascolta parlando in questi giorni con loro. E il tempo per "fare scuola" è residuale, se va bene.

Uno scompiglio, insomma, che dal punto di vista didattico potrebbe produrre effetti negativi anche maggiori di quelli che avrebbe provocato il ricorso alla DaD per due o tre settimane, soprattutto se annunciato per tempo e accompagnato dallo sforzo di affrontare in quel breve periodo almeno i problemi organizzativi più urgenti ed evidentemente non precorsi: in primo luogo la fornitura delle FFP2, un sistema di monitoraggio e tracciamento minimamente affidabile, la dotazione di apparecchi per la depurazione dell'aria. Insieme a queste misure il Ministero avrebbe pur avuto il tempo e l'opportunità di definire alcune regole per la gestione della didattica in DaD, e anche per il periodo successivo, fino al termine dell'anno scolastico, per esempio in materia di riduzione del carico curricolare e di valutazione, privilegiando quella formativa. Non si è fatto, e così l'intenzione dichiarata di evitare la DaD per evitare la crescita delle disuguaglianze si sta traducendo in una realtà che rischia di aumentare ancora di più le disuguaglianze, a danno soprattutto degli alunni più fragili: un classico caso di eterogeneità dei fini.

Si è ancora in tempo per rimediare? Proviamo a dare una risposta nella notizia successiva.

3. La scuola in difficoltà/3. Idee su come uscirne

Due anni di pandemia sono stati affrontati con tante misure transitorie ed emergenziali, e ben pochi interventi strutturali. Quel che servirebbe è, in aggiunta e parallelamente alle misure urgenti indicate nella parte finale della precedente notizia (fornitura delle FFP2, un sistema di tracciamento affidabile, sistemi di aerazione), la definizione di un piano di medio termine (i tempi potrebbero essere quelli del PNRR) che superi l'emergenza e punti su alcune modifiche strutturali dell'impianto del nostro sistema educativo: eliminazione in radice delle "classi pollaio" attraverso la riduzione del numero di alunni per classe e l'aumento dello spazio fisico a disposizione di ciascun alunno; utilizzo non provvisorio di spazi aggiuntivi (in una logica di sinergia con gli enti locali e con la scuola non statale) per favorire il distanziamento; impiego sistematico delle nuove tecnologie online e offline per una didattica in presenza e a distanza più flessibile e personalizzata; messa a disposizione di tutti della connessione e dei dispositivi tecnologici; formazione iniziale e in servizio obbligatoria e supporto operativo per i docenti riguardo alle predette innovazioni. Tutti interventi utili a contrastare le difficoltà poste dalla pandemia e i potenziali effetti, ma **che servirebbero a prescindere dalla piaga del virus per la indispensabile transizione verso una maggiore qualità e personalizzazione del servizio educativo**. Indubbiamente richiedono investimenti massicci, e quindi una riconsiderazione della scala di priorità del paese. A quale livello vogliamo collocare l'educazione?

Vogliamo per una volta guardare anche oltre? Ci sono in aggiunta modifiche che potrebbero rinnovare la cornice ordinamentale del sistema di istruzione: sostituzione delle bocciature (limitandole solo ai casi di mancato impegno o rispetto della disciplina) con piani didattici individualizzati (definizione degli obiettivi di apprendimento in relazione alle potenzialità di ciascun alunno); essenzializzazione e alleggerimento dei contenuti dei piani di studio; riduzione di un anno della durata della scuola secondaria superiore con una maggiore integrazione con l'istruzione terziaria.

Si tratta di proposte che Tuttoscuola ha avanzato ripetutamente negli ultimi due anni, come i nostri lettori sanno. Per fortuna non siamo i soli a sostenere la necessità di un piano organico che superi l'affanno delle misure congiunturali. Ci limitiamo a fare due esempi, ben sapendo che il dibattito in corso è ricco e intenso.

Luca Ricolfi conclude così un suo articolo, che parte da un'analisi di quanto sta accadendo in Israele e in altri Paesi del mondo, per poi concentrarsi su quanto *non* si sta facendo in Italia: *"Capisco che aumentare il numero di aule, assumere più insegnanti, introdurre la ventilazione meccanica controllata, siano misure che hanno un costo, e inevitabilmente distruggono risorse da ambiti elettoralmente più promettenti. Capisco anche che, ai politici, convenga credere e far credere che le scuole non siano un problema, e che basti dire 'no alla Dad' per scongiurare nuove chiusure e nuove quarantene generalizzate. Ma mi permetto di osservare che, nella lotta al virus, il banco di prova cruciale è costituito dalla stagione fredda, e da ciò che nella stagione fredda accade negli ambienti chiusi, a partire da quelli più affollati e in cui si rimane più a lungo. E poiché mettere in sicurezza gli ambienti chiusi richiede tempo (almeno 8 mesi, secondo l'esperienza di chi ci ha provato), il momento di agire è adesso. Farci trovare impreparati per il terzo anno consecutivo sarebbe imperdonabile"*.

Riccardo Luna a sua volta in un brillante articolo comparso su Repubblica.it intitolato *Perché la DaD è un'occasione persa* (integralmente ripreso e condiviso da Radio Radicale nella sua ascoltata rubrica domenicale 'Media e dintorni' di ieri 16 gennaio) spiega che l'occasione persa sarebbe stata quella *"di farla diventare una vera forma di didattica, non qualcosa da attivare solo prima della fine del mondo, come quei pulsanti che ti espellono dall'abitacolo prima che esploda; ma piuttosto un set di strumenti da usare per migliorare la didattica tradizionale. Un super potere in più nel nostro arsenale e non l'ultima spiaggia dove naufragare"*.

Non si può dire in conclusione che siano mancate, negli ultimi due anni, idee e proposte su come convertire la "catastrofe educativa" provocata dalla pandemia in una occasione per ripensare e rilanciare il ruolo della scuola. La prospettiva, resa possibile dalle nuove tecnologie, è quella della personalizzazione e dell'inclusione valorizzando le diversità, e non sottoponendole, come faceva la vecchia scuola pre-pandemica, al filtro selettivo di standard uniformi e impersonali.

APPROFONDIMENTI

a. La DaD fa danni, ma solo se non funziona/1. Troppi studenti tagliati fuori

03 dicembre 2020

Continuano le polemiche tra fautori e detrattori della DaD, accolta all'inizio del lockdown come l'ancora di salvezza della scuola italiana, e poi progressivamente entrata nel mirino di noti intellettuali (ultimo lo storico Ernesto Galli della Loggia sul *Corriere della Sera* di sabato 5 dicembre), dei sindacati e di movimenti come 'Priorità alla scuola' che considerano la didattica in presenza unica e insostituibile.

E chi lo mette in dubbio? Il problema è quale didattica si fa a scuola e quale si fa quando non ci si può andare, come è quasi sempre stato da marzo a oggi (<https://www.tuttoscuola.com/dallinsegnamento-trasmissivo-allapprendimento-coinvolgente-facciamo-il-salto-senza-paura/>).

Dalle scuole giungono notizie contrastanti: dove la DaD ha funzionato bene i risultati vengono considerati ottimi, come risulta anche dalle testimonianze raccolte da Tuttoscuola e da Indire. Esempi concreti si ritrovano nell'ebook "[Verso la Didattica Digitale Integrata: cosa abbiamo imparato, cosa dobbiamo imparare](#)" di Tiziana Rossi e Luca Dordit.

In molti casi però non è stato materialmente possibile attivare la DaD, come è stato rilevato dallo stesso Ministero dell'istruzione. Secondo uno studio realizzato dalla Fondazione Di Vittorio e dalla Flc Cgil con la collaborazione delle Università di Roma La Sapienza e di Teramo, solo meno di un terzo degli insegnanti del primo ciclo ha potuto raggiungere l'intera classe con le lezioni da casa. Un po' meglio è andata nelle scuole secondarie superiori, in particolare nei licei, ma non in tutto il Paese, perché in molti casi la rete internet non ha funzionato. Dati che fotografano un gravissimo fattore di disuguaglianza, che sta lasciando indietro milioni di studenti allargando lo spettro della povertà educativa. E peraltro non ci si è soffermati sulla inadeguatezza in molti casi delle lezioni, anche dove è stato possibile collegarsi con gli studenti a casa, nelle quali i docenti si sono limitati a ripetere la lezione trasmissiva che si fa in classe (con risultati ancora peggiori) o a inviare istruzioni e compiti via whatsapp. Oltre al danno la beffa, si potrebbe dire.

b. La DaD fa danni, ma solo se non funziona/2. La DDI però è un'altra cosa

07 dicembre 2020

Il problema non è nella DaD in sé (unica leva di fronte alle chiusure obbligate per non perdere milioni di ore di lezione), ma nei limiti infrastrutturali (connessione internet, devices) e di competenze (una lezione innovativa, in classe o online, che si avvalga anche delle grandi potenzialità che le tecnologie offrono per un apprendimento coinvolgente non si improvvisa: ci vuole tanta formazione).

In primo luogo dunque vanno superati quei limiti, perché finché ci sarà questo virus (ed è ben lontano dall'essere sconfitto, purtroppo) o un altro (non lo si può certo escludere) i danni su una risorsa primaria quale è l'istruzione possono essere devastanti e il rischio va mitigato: non si può continuare ad essere impreparati. In secondo luogo bisogna distinguere la didattica a distanza (cioè "remotizzata") dalla didattica digitale integrata (DDI), intesa come metodologia innovativa di insegnamento-apprendimento, indipendentemente dalla modalità di erogazione-fruizione.

Il nostro paese sconta in questi campi ritardi di anni, e la crisi pandemica – lo abbiamo detto dal primo giorno – poteva rappresentare una grande opportunità di imprimere un'accelerazione per colmare questi gap. Non lo si è fatto in questi lunghi nove mesi, se non con timidi tentativi o iniziative estemporanee, e forse proprio la demagogica demonizzazione della Dad che è stata fatta (che ha trovato terreno fertile proprio a causa di quei limiti strutturali), facendo un gran "mischione" tra Dad e DDI, ha sconsigliato i decisori politici.

Mancanza di visione? Confusione tra causa ed effetto? Timori di favorire le multinazionali del digitale (che poi lo spazio se lo prendono lo stesso, ma non più all'interno di un quadro di interesse pubblico)? Non è da escludere che qualcuno abbia compreso benissimo, ma si opponga perché sa che una fetta importante dei docenti in servizio non è pronta e non ha intenzione di cambiare l'approccio con il quale si è formata (tanto tempo fa) e che ha sempre praticato. Eppure l'interesse delle nuove generazioni (ossia la ragione sociale dell'istituzione Scuola) è un altro. L'insegnamento trova il suo senso se genera apprendimento, e allora bisogna concentrarsi sulle modalità che favoriscono l'apprendimento dei bambini e dei ragazzi di oggi, a mo' di esempio dalle tradizionali tabelline e calligrafia all'avveniristico utilizzo dei droni e della realtà aumentata. In passato non era neanche immaginabile, ma ora che sono tecnologie disponibili perché non avvalersene. Non è un problema di presenza o distanza (ovvio che la presenza è insostituibile nella relazione educativa, ma perché lo studente non può, sotto la guida dell'insegnante, visionare materiali didattici multimediali a casa e poi discuterne in classe con compagni e docente?).

Il segretario della Flic Cgil Francesco Sinopoli facendo riferimento all'esito della citata indagine con la Fondazione Di Vittorio ha bocciato le ipotesi di tornare alla didattica a distanza, circolate in questi giorni: *"La scuola per noi si fa in presenza – ha ribadito il sindacalista – e abbiamo lavorato perché si riprendesse in presenza. La scuola si fa a scuola anche se sappiamo che la didattica digitale integrata, come viene chiamata adesso, è già una realtà in questi primi giorni di scuola"*.

Per la verità, andrebbe fatto osservare a Sinopoli e ai non pochi che la pensano come lui, la DaD e la didattica digitale integrata (DDI) **non** sono la stessa cosa. L'esigenza di ripensare l'insegnamento avvalendosi anche del valore aggiunto offerto dalle tecnologie digitali, nasce prima del Covid e resterà quando il Covid sarà solo un ricordo. Non è un caso se la DDI (*hybrid learning*) con il suo mix di presenza e distanza, ma soprattutto del meglio della didattica tradizionale e di quella innovativa, è a giudizio di moltissimi esperti a livello internazionale la didattica del futuro. Sarebbe bene che il nostro Paese non arrivasse ancora una volta tra gli ultimi a comprenderlo.

c. Dall'insegnamento trasmissivo all'apprendimento coinvolgente: facciamo il salto, senza paura

30 novembre 2020

In questi mesi abbiamo assistito a una continua disputa – a tutti i livelli e in tanti ambienti diversi – tra fautori e detrattori della didattica a distanza (DaD). Ma è questo il nodo centrale? Siamo proprio sicuri che il problema risieda nella contrapposizione tra didattica in presenza e a distanza, piuttosto che nella Didattica Digitale Integrata?

Mano a mano che si allarga la forbice tra un sistema formativo cristallizzato a un secolo fa e una società soggetta alle accelerazioni impresse dal progresso tecnologico e scientifico, il dubbio si fa più grande.

Alcuni dati possono aiutare a capire. Su 7 degli indicatori chiave identificati dalla Commissione europea nel Rapporto "Education and training monitor 2020", l'Italia è sotto la media UE in ben 6: competenze in lettura, matematica e scienze, abbandono scolastico, livello di istruzione terziaria, Istruzione degli adulti. In alcuni invece di avvicinarsi agli obiettivi fissati a Lisbona si sta regredendo.

Di fronte a questi numeri **viene da pensare che sia il modello di insegnamento prevalente a non essere più adeguato ai tempi**, indipendentemente dalle modalità di fruizione. Altro che DAD o DIP.

Lo dimostra il fatto che quando il Covid ci ha colpito di sorpresa, chi era preparato a gestire una didattica innovativa in presenza ha saputo farlo anche a distanza.

La questione cruciale che si pone è allora nelle metodologie di insegnamento e nei modelli organizzativi più adatti a favorire l'apprendimento degli studenti. Si vuole restare incanalati nell'attuale modello trasmissivo, disciplinarista, rigido, organizzato burocraticamente, o avere il coraggio di adottare metodologie didattiche innovative, multidisciplinari e crossmediali, che pongano al centro l'apprendimento partecipato e modelli organizzativi flessibili? Qual è il modello di scuola adatto ai Centennials?

Qui sta il discrimine, non è certo una questione di scelta tra didattica in presenza e a distanza, ma semmai di quale didattica e di quale organizzazione del servizio. Inclusione, personalizzazione e digitalizzazione sono le parole chiave della scuola che sogniamo.

Ricordiamo che la valorizzazione di tutti gli individui di una comunità, il riconoscimento della multiformità delle intelligenze e dei talenti, sono anche lo scenario formativo più congeniale a una società democratica aperta, plurale, equa. E la nostra scuola – in cui regna l'egualitarismo assoluto (e ingiusto, perché danneggia chi fa di più e copre chi fa di meno) – si è dimostrata profondamente iniqua nei risultati, come dimostrano gli alti tassi di dispersione.

Sta emergendo un'opportunità: servirsi del digitale non per sostituire la didattica in presenza, ma per allargarne le possibilità, e renderla più efficace, come scrive Italo Fiorin su Tuttoscuola nell'inserito dedicato alla scuola digitale nell'ambito dell'inchiesta su "La scuola che sogniamo". Anche – diremmo soprattutto – in presenza, che deve essere e sarà (speriamo il prima possibile) la condizione normale.

E allora: meno nostalgia per la scuola modello pre-Covid, più disponibilità e apertura a puntare decisamente sul modello misto, o ibrido, della Didattica Digitale Integrata per fare un salto di qualità **spostando il baricentro dall'INSEGNAMENTO TRASMISSIVO all'APPRENDIMENTO COINVOLGENTE**, a partire dalla lezione in classe. Questa è la scommessa da vincere. E nessuno può chiamarsi fuori.

d. Emergenza Coronavirus: l'anno che verrà. Tre scenari per la 'Fase 2' della scuola

11 aprile 2020

Il premier Conte nella sua ultima conferenza stampa è stato chiaro: **il lockdown è stato prolungato fino al prossimo 3 maggio. Quindi scuole ancora chiuse almeno fino a quella data**, anche se ormai è difficile pensare che ci sarà davvero un ritorno sui banchi di scuola.

Se a settembre, come si teme, non ci saranno ancora condizioni di massima sicurezza sanitaria per gli studenti e gli insegnanti, l'anno scolastico 2020-2021 potrebbe iniziare, e forse anche proseguire, avvalendosi di quella **Didattica a Distanza (DaD)** che sia pure tra mille difficoltà ed esiti più o meno felici è stata messa in opera nella grande maggioranza delle scuole italiane nelle ultime settimane, come risulta anche da un questionario della Cisl scuola inviato a 2600 istituti. Se questa è la prospettiva occorre fin da ora riflettere su come aiutare le scuole a realizzarla al meglio. Immaginiamo **tre scenari**.

1. La scuola riapre

Ma per motivi di sicurezza (distanziamento) le aule possono contenere **soltanto metà degli alunni** (ipotesi avanzata da Roger Abravanel in un articolo sul *Corriere della Sera* del 7 aprile, intitolato "Una fase due anche in classe"). In questo caso non essendo immaginabile il raddoppio delle classi sia per indisponibilità di aule sia per i costi insostenibili dovuti al raddoppio anche degli insegnanti, ammesso di trovarne in numero sufficiente (fantascienza), l'unica soluzione percorribile sarebbe quella di **alternare presenza e distanza per periodi di 15 giorni o un mese**, ammettendo in aula il **50% degli studenti** mentre l'altro 50% studierebbe a casa. Lo si potrebbe fare in due modi diversi, **uno più tradizionale, l'altro più innovativo: o trasmettendo la lezione in diretta, come si è fatto in alcune sperimentazioni di scuola in ospedale, oppure dando agli studenti dettagliate istruzioni su che cosa e come studiare (modalità flipped classroom)** in vista delle lezioni in presenza, che sarebbero dedicate alle spiegazioni, agli esercizi e alle prove di valutazione. La scelta, ovviamente, dovrebbe essere fatta all'inizio dell'anno scolastico, con una programmazione di almeno quattro mesi (primo quadrimestre) eventualmente estensibile a tutto l'anno. Spetterebbe alla scuola, sulla base della disponibilità dei docenti e di una delibera del Collegio, di decidere quale dei due modelli adottare.

2. La scuola non apre fino a dicembre

In tal caso **riprenderebbe la DaD con modalità certamente meno affannate e improvvisate** di quelle alle quali molte scuole sono state costrette nella parte finale del corrente anno scolastico. Anche in questo caso si potrebbe operare in due modi diversi: uno più tradizionale, che consisterebbe nel “recupero” di quanto non fatto da marzo alla fine dell’anno scolastico 2019-2020 e nello svolgimento della parte iniziale dei piani di studio previsti per il 2020-2021; uno più innovativo che utilizzando appieno le tante risorse offerte dalle nuove tecnologie online e offline solleciterebbe l’autonoma capacità di apprendimento e di autovalutazione dello studente puntando su un più ridotto numero di obiettivi di apprendimento in termini di conoscenze, abilità e competenze, compensato da una forte attenzione per le loro valenze interdisciplinari, rese più evidenti dalla multimedialità di molti oggetti di apprendimento rinvenibili in internet o apprestati dagli stessi insegnanti. Si tratta di due diverse metodologie formative, da sottoporre anche in questo caso alla valutazione e decisione dei Collegi, essendo la disponibilità dei docenti essenziale per il successo dell’uno o dell’altro modello.

3. La scuola non apre per l’intero anno scolastico 2020-2021

Ipotesi improbabile, ma che se si dovesse concretare, configurando un **homeschooling di massa per un anno intero**, implicherebbe a mio avviso decisioni di radicale ripensamento della didattica, e prima ancora degli ordinamenti, da assumere in corso d’anno: durata degli studi, da diminuire subito da 13 a 12 anni riducendo a 4 gli anni di scuola secondaria superiore; obbligo scolastico/formativo a 18 anni; essenzializzazione delle indicazioni nazionali e delle Linee guida con l’indicazione di obiettivi interdisciplinari affidati alla responsabilità dei docenti (*curriculum enrichment*) con largo ricorso a piattaforme e prodotti multimediali; eliminazione delle bocciature attraverso la personalizzazione dei percorsi e l’adozione di criteri valutativi non selettivi (del tipo delle classificazioni del Quadro comune europeo delle conoscenze linguistiche – CEFR); didattica *blended*, con riduzione delle attività in presenza, sviluppo del *cooperative learning* e valutazione formativa continua, estesa alle competenze personali e sociali (*soft o character skills*) come la capacità di interagire con gli altri, la capacità di affrontare e risolvere problemi, la creatività, il pensiero critico, la stabilità emotiva e soprattutto la capacità di imparare a imparare. Una grande riforma, insomma, per rispondere a una grande sfida.

La principale resistenza a una prospettiva di questo genere verrebbe non dalle scuole e dagli insegnanti, che anche in occasione delle recenti vicende legate al Coronavirus hanno dimostrato grandi capacità di adattamento, disponibilità all’innovazione, creatività, come sta mostrando anche il viaggio di Tuttoscuola tra le scuole innovative ([La scuola che sogniamo](#)) ma dal sistema politico italiano, che non appare in grado di sostenere una riforma di questa portata con quella ampia convergenza bipartisan che sarebbe necessaria per renderla operativa in tempi rapidi. Forse, però, si potrebbe pensare a una importante sperimentazione nazionale affidata a un significativo numero di scuole dotate, per questo, di un’autonomia rafforzata.

Un’ultima considerazione a proposito di scenari. L’OCSE pubblicò nel 2001 uno studio nel quale venivano delineati tre possibili scenari per il 2020. Il primo era quello della *conferma dello status quo*: mantenimento di un forte controllo burocratico sul sistema (curricoli, formazione e accesso alla professione, finanziamento) da parte di autorità pubbliche, con conseguente stabilità, accompagnata però da una probabile carenza di docenti.

Il secondo scenario era quello della *riscolarizzazione*, cioè di un forte sviluppo del ruolo dei sistemi scolastici in termini strategici, sostenuto da adeguati investimenti.

Il terzo scenario era infine quello della *descolarizzazione*, cioè dello smantellamento dei sistemi formali di istruzione e formazione, sostituiti da reti cooperative (*learning networks*) gestite dalle comunità locali, o da una forte competizione tra agenzie formative e altri soggetti operanti in una logica di puro mercato. Questo terzo scenario, secondo gli analisti dell’OCSE, avrebbe potuto portare a smantellare la scuola, in particolare quella pubblica, approdando a modelli mai sperimentati e con imprevedibili conseguenze a livello sociale e culturale.

I Paesi dell’area OCSE in questi vent’anni si sono mossi all’interno dei primi due scenari, con alcuni, come l’Italia, collocabili sostanzialmente nel primo, e altri, come la Corea del Sud e la Finlandia, nel secondo. Solo gli USA, dove già nel 2001 era già abbastanza diffuso lo *homeschooling*, si sono per certi aspetti avvicinati al terzo scenario. In quel Paese lo sviluppo iperbolico delle tecnologie digitali e di internet, e ora l’epidemia in corso, hanno favorito l’ampliamento dell’istruzione familiare individualizzata, alle cui risorse stanno

ricorrendo ora anche molte scuole pubbliche per realizzare la didattica a distanza. Le imprese che producono materiali per l'*homeschooling* e forniscono anche la relativa assistenza mediante reti di tutor didattici e altri esperti sono in forte espansione. Si andrà verso un sistema molto variegato, considerata la larga autonomia di cui dispongono i distretti, soprattutto nelle grandi città, e le stesse scuole.

In Europa e in Italia la scuola pubblica e quella finanziata con risorse pubbliche, superato lo shock del Coronavirus, adotteranno comunque in misura crescente metodologie e strumenti della didattica a distanza ma è improbabile, almeno nel breve e medio periodo (10 anni), che i governi nazionali rinuncino al governo strategico dei sistemi educativi, consentendo a soggetti esterni (mercato, grandi imprese leader nel web come Microsoft, Google, Facebook, Amazon) o alle scuole private non finanziate di diventare una reale alternativa ad essi.

MATURITÀ

4. Maturità 2022. Cosa impedisce di ritornare al modello d'esame pre-pandemia?

La legge di bilancio 2022, all'art. 1, comma 956, ha conferito sostanzialmente al ministero dell'istruzione la delega per definire i prossimi esami di Stato di maturità e di licenza: "*In relazione all'evolversi della situazione epidemiologica e al fine di garantire il corretto svolgimento degli esami di Stato conclusivi del primo e del secondo ciclo di istruzione per l'anno scolastico 2021/2022, con una o più ordinanze del Ministro dell'istruzione, possono, sentite le competenti Commissioni parlamentari, essere adottate specifiche misure per la valutazione degli apprendimenti e per lo svolgimento degli esami di Stato conclusivi del primo e del secondo ciclo di istruzione, anche tra quelle di cui all'articolo 1 del decreto-legge 8 aprile 2020, n. 22*".

Con potere di ordinanza, dunque, il ministro Bianchi definirà a breve le 'specifiche misure' per gli esami di Stato di fine ciclo, comprese, come *extrema ratio*, le misure adottate nel primo anno di pandemia, nel 2020 (riduzione del numero delle tre prove nell'esame del primo ciclo, sostituzione della seconda prova nazionale con una prova locale nell'esame di maturità). L'anno scorso l'ordinanza derogatoria aveva previsto per gli esami di primo ciclo una prova orale con la presentazione di un elaborato; analogamente per l'esame di maturità era stata prevista un'unica prova sotto forma di colloquio per discutere un elaborato concernente le discipline caratterizzanti.

Mentre infuria il toto maturità, ci permettiamo di lanciare una provocazione, che in realtà ha il sapore di una proposta concreta: cosa impedisce di prevedere il ritorno alle prove d'esame collaudate nel 2019?

Per la maturità era stato abolito il quizzone e le prove nazionali erano state due, come da tradizione.

Per l'esame di licenza le prove, come da tradizione, erano state tre. Si potrebbe adottare questa formula.

Forse la maggior parte degli studenti gradirebbe l'esame semplificato dell'anno scorso, ma se si vuole restituire un po' di credibilità all'esame, vale la pena pensarci seriamente. Sarebbe una scelta coraggiosa.

ITS

5. ITS/1. Riforma in arrivo

La riforma degli ITS è certamente uno dei punti di forza del capitolo "istruzione" del PNRR perché è finalizzata a riempire un vuoto storico dell'offerta formativa italiana a livello post-secondario, quello costituito dalla mancanza di una organica e forte alternativa al modello accademico universitario sul versante della formazione tecnica superiore. Un tema sul quale Tuttoscuola è intervenuta più volte nel tempo. Ora tale vuoto sta per essere riempito, almeno nelle premesse ordinamentali e finanziarie, dalla proposta di legge AS 2333 ("*Istituzione del sistema terziario di istruzione tecnica superiore*"), all'esame del Senato dopo la sua approvazione da parte della Camera dei deputati a grandissima maggioranza (409 voti su 420 presenti e 416 votanti), avvenuta lo scorso 20 luglio 2021.

Quel testo aveva fra l'altro accolto buona parte delle richieste fatte pervenire dalle Regioni, chiamate a un ruolo di primo piano nella gestione della riforma, e per questo esse avevano espresso soddisfazione.

Ora però le modifiche prospettate nel dibattito sulla legge in corso al Senato vengono viste con preoccupazione dalle stesse Regioni, che vedono con sospetto alcuni degli emendamenti proposti. Tra questi il riferimento a "*qualsiasi istituto di istruzione secondaria superiore*", purché coerente con l'area tecnologica di riferimento dell'ITS anziché ai soli istituti appartenenti all'ordine tecnico o professionale, come prevedeva il testo della Camera; la riduzione da 5 a 3 degli anni di esperienza richiesti ai soggetti provenienti dal mondo del lavoro, con il vincolo che rappresentino almeno il 50% dei formatori; la previsione per cui almeno il 60% del monte ore complessivo dell'attività formativa venga svolto dai docenti provenienti dal mondo del lavoro.

Inoltre la realizzazione della riforma nella nuova configurazione aumenterebbe a 18 il numero dei decreti ministeriali attuativi, coinvolgendo anche Ministeri con competenze specifiche inferiori a quelle delle Regioni in materia di formazione professionale. Il timore è che queste modifiche finiscano per abbassare il livello qualitativo complessivo dei nuovi ITS.

6. ITS/2. I dubbi delle Regioni

Nella interlocuzione intervenuta con il relatore sulla legge, il senatore Riccardo Nencini, che è anche presidente della VII Commissione del Senato, le Regioni hanno ribadito le loro richieste, che oltre ai temi già indicati riguardano anche la lesione delle loro competenze sui seguenti punti:

- il principio di 1 ITS per Provincia, salvo intesa con la singola Regione;
- il sistema di accreditamento nazionale, che può essere sostitutivo di quelli regionali solo nelle Regioni che non abbiano provveduto a disciplinarlo;
- il Comitato nazionale ITS Academy, che non garantisce il coinvolgimento delle Regioni nella stesura dei decreti attuativi, come invece può fare il tavolo tecnico paritetico Stato - Regioni che le stesse Regioni avevano chiesto nella stesura della Legge alla Camera;
- la previsione di quote di riserva nel riparto del Fondo ITS sia per il Fondo ordinario che per la parte premiale, che secondo le Regioni, soggetti co-finanziatori del sistema, devono essere oggetto di confronto.

Sulla questione Elena Donazzan, Assessore Istruzione, Formazione e Lavoro del Veneto, ha rilasciato a Tuttoscuola la seguente dichiarazione:

"Nei primi dieci anni del loro start-up, le Regioni hanno sostenuto gli ITS non solo finanziariamente. Soprattutto ne abbiamo favorito la massima integrazione con il sistema dell'Istruzione e Formazione Professionale di nostra competenza esclusiva, intendendo gli ITS come il suo naturale segmento terziario. In questa sistematizzazione, abbiamo anche integrato il tema fondamentale dell'orientamento con la programmazione dell'offerta formativa, in un dialogo costante e proficuo con il mondo del lavoro. La responsabilità di governo del territorio

che ci è attribuita dalla Costituzione, nel progetto di crescita degli ITS ci ha visto coinvolgere anche le associazioni di categoria, le imprese più significative per la migliore integrazione tra scuola, lavoro e territori. Siamo quindi interessati che questa legge ordinamentale di riordino degli ITS non sia l'occasione sprecata per dotare il Paese di una filiera formativa supertecnologica che consenta al Paese di competere con quelli che ci contendono il primato nei settori manifatturieri. Nell'immediato, non possiamo nemmeno perdere tutte le occasioni che il PNRR ci offre e di cui questa legge costituisce una delle riforme previste dallo stesso Piano".

La discussione della legge in Aula è ormai imminente. Non resta che auspicare che il dialogo tra le Regioni e le forze politiche rappresentate in Parlamento porti rapidamente al superamento delle divergenze, consentendo il varo di una legge per molti aspetti decisiva per il futuro del sistema economico e produttivo italiano e per quello di molti giovani.

APPROFONDIMENTI

a. ITS/1. Forte impegno del governo Draghi

16 novembre 2021

Anche il ministro dello Sviluppo economico Giancarlo Giorgetti, in sintonia con quello dell'Istruzione Patrizio Bianchi (già docente universitario di Economia industriale), è convinto della rilevanza strategica dell'investimento negli ITS ai fini della crescita della competitività del sistema produttivo, e per questo il MISE ha deciso di destinare 15 milioni di euro agli Istituti per l'acquisto di beni strumentali, materiali e immateriali, macchinari e servizi che rientrano nell'ambito del Piano nazionale Industria 4.0.

I 15 milioni di euro di incentivi verranno concessi attraverso un contributo, nella misura del 50% delle spese ammissibili per investimenti, riferiti al biennio 2020-2021, non inferiori a 400 mila euro. Gli ITS interessati devono presentare la relativa domanda entro il 3 dicembre 2021.

Questo stanziamento si inserisce nella più ampia cornice del Piano nazionale di ripresa e resilienza (PNRR), che agli ITS ha riservato complessivamente 1,5 miliardi per il periodo 2021-2026 con l'obiettivo di raddoppiare il numero degli attuali iscritti a questi percorsi di formazione tecnica superiore, molto apprezzati dal mondo delle imprese (che assumono i diplomati con percentuali elevate, fino al 97%).

Obiettivo che appare, per la verità, molto sottodimensionato, forse nel timore di vedere ancora una volta delusa la speranza (che è del mondo produttivo e di una parte degli esperti, ma non delle lobbies universitarie) di poter disporre anche in Italia di un valido sistema di formazione superiore di tipo tecnico, da affiancare a quello di carattere accademico.

In varie occasioni, peraltro, il ministro Patrizio Bianchi ha messo l'accento sulla rilevanza strategica dell'investimento negli ITS, da intendere come alternativa organica alle università: una prima, e non una seconda scelta. *"Io non credo che la via migliore per affrontare il percorso dell'ITS sia ottenere dei crediti che consentano il passaggio all'Università"*, ha affermato in un'intervista rilasciata al sito industriaitaliana.it all'inizio del corrente anno scolastico. *"Non sto dicendo che non si farà"*, ha spiegato, *"sto dicendo che il focus deve essere diverso. Si tratta di un iter che deve essere vissuto con un'altra mentalità: io frequento l'ITS perché il mio desiderio è lavorare in un'impresa (...). Se una persona si iscrive ad un ITS è perché vorrebbe svolgere un'esperienza in azienda. In un secondo momento, avendo maturato i crediti necessari, può avere la possibilità anche di fare un ulteriore passaggio universitario"*, ha infine concesso, forse perché sa (da ex Rettore) che il principale ostacolo alla nascita di un sistema di formazione tecnica superiore è stata in Italia la bulimia del mondo accademico. (O.N.).

b. Via libera alle Accademie per gli ITS

21 luglio 2021

Aprèa: finalmente anche in Italia una filiera tecnologica non accademica.

Ci sono voluti più di 50 anni di fallimenti per arrivarci (il primo tentativo, risalente al 1970, fu stoppato da un cavillo giuridico della Corte dei Conti), ma anche l'Italia avrà, accanto all'Università, una fascia stabile di formazione tecnica superiore a carattere applicato sul modello delle *fachhochschulen* tedesche e di altre scuole tecnico-professionali post-secondarie istituite in altri Paesi europei.

La Camera ha infatti varato in prima lettura quasi all'unanimità la proposta di legge n. 544, a firma **Gelmini e Aprea**, in un testo che ha accolto i contributi di diverse forze politiche di maggioranza e opposizione e che ora passa all'esame del Senato, dove non dovrebbe trovare ostacoli. Con questa riforma gli Istituti diventano **"Accademie per l'Istruzione Tecnica Superiore"**, ovvero "ITS Academy", e acquisiscono quella consistenza istituzionale che neppure i Diplomi Universitari introdotti dall'ex ministro Antonio Ruberti nel 1990 avevano saputo dare alla formazione tecnica superiore.

Legittima appare dunque la soddisfazione di *Valentina Aprea*, deputata di Forza Italia da tempo impegnata su questa tematica. *"Con questa legge il Paese si doterà insomma, finalmente, di un sistema pubblico integrato di istruzione e formazione professionalizzante a livello terziario"*, con il compito di *"sostenere la diffusione della cultura scientifica e tecnologica, l'orientamento permanente dei giovani verso le professioni tecnologiche avanzate per il conseguimento di qualifiche professionali 4.0 di quinto e sesto livello EQF per il Made in Italy secondo gli standard europei"*.

I centri tecnologici opereranno inoltre come *"luoghi sicuri di placement"* per i giovani tecnici in uscita da questi percorsi. L'obiettivo è quello di passare **dai 2.000 tecnici diplomati all'anno degli attuali ITS ai 20.000 all'anno che l'Italia si è impegnata a formare con il PNRR**.

"Gli ITS Academy saranno in tutte le Regioni connotati visibilmente dalla filiera tecnologica di appartenenza", spiega Aprea: *"quelle che sono già attive e quelle che saranno individuate con apposito decreto del Ministro dell'Istruzione di concerto con il Ministro dell'Università e della Ricerca, dello Sviluppo Economico, del Lavoro e delle Politiche sociali, dell'Economia e della Finanze, d'intesa con la Conferenza delle Regioni, per soddisfare i bisogni formativi indotti dalla realizzazione dei Piani di intervento previsti dal PNRR, con particolare riferimento alla transizione digitale; all'innovazione; alla competitività e alla cultura; alla rivoluzione verde e transizione ecologica e alle infrastrutture per una mobilità sostenibile"*.

Con il finanziamento straordinario previsto nel PNRR la legge prevede infine di dotare gli ITS Academy di laboratori tecnologicamente avanzati, idonei a essere utilizzati anche per lavorazioni/servizi conto terzi, soprattutto per le PMI del territorio. In questo modo verrebbe ripristinata una funzione di servizio al mondo produttivo locale che era stata svolta con successo dagli Istituti tecnici negli anni Cinquanta e Sessanta dello scorso secolo, contribuendo al *boom* economico di quegli anni.

c. Monitoraggio ITS 2021, l'80% dei diplomati trova lavoro entro un anno

08 giugno 2021

È disponibile il monitoraggio nazionale 2021 dei percorsi ITS (Istituti Tecnici Superiori), realizzato da INDIRE su incarico del Ministero dell'Istruzione. Il monitoraggio analizza gli esiti occupazionali a dodici mesi dal diploma delle studentesse e degli studenti che hanno concluso i percorsi presso gli ITS fra il primo gennaio e il 31 dicembre 2019. La rilevazione si è concentrata sull'analisi dei 201 percorsi oggetto di monitoraggio perché terminati nel 2019, erogati da 83 Fondazioni ITS su 104 costituite al 31 dicembre 2019 con 5.097 studenti e 3.761 diplomati.

*"A dieci anni dalla sua nascita, il sistema degli Istituti Tecnici Superiori continua a dimostrare la sua piena efficacia in termini di occupazione – dichiara il **Ministro dell'Istruzione, Patrizio Bianchi** – Questi dati ci dicono, però, che possiamo fare di più ed è l'obiettivo della riforma alla quale stiamo lavorando e che presenteremo a breve. È il momento di uscire definitivamente dalla fase sperimentale e creare una rete nazionale in grado di valorizzare le specificità territoriali. Una rete che renda questa scelta più attrattiva per i giovani e per le loro famiglie. Gli ITS devono essere percepiti sempre di più come parte integrante del sistema nazionale di istruzione terziaria, con una loro autonomia e una loro più forte caratterizzazione nell'ambito dei cicli di studio. Il loro rilancio, al centro anche del nostro Pnrr, è un punto qualificante della strategia del Paese per uscire da stagnazione e bassa crescita e innalzare i livelli di studio"*, ha concluso il Ministro.

*"Gli ITS propongono un'offerta strettamente integrata con il mondo economico e produttivo – ha dichiarato il **Presidente di INDIRE, Giovanni Biondi** –, valorizzando tanto il capitale umano quanto il sistema produttivo nazionale e dei territori. Come evidenzia anche il monitoraggio, gli ITS confermano, nonostante la pandemia, la forza sul piano dell'occupabilità, della formazione e dal punto di vista sociale. Ciò è possibile grazie a un modello dinamico caratterizzato da una flessibilità organizzativa e didattica, da una rete di governance costruita insieme alle imprese, dalla capacità di intercettare l'innovazione, in particolare sul fronte dell'uso delle tecnologie abilitanti proprie al piano Industria 4.0, dalla coerente ricerca sulle metodologie di apprendimento e di acquisizione di competenze per i nuovi lavori"*.

Cosa sono gli ITS

I percorsi in settori tecnologici d'avanguardia erogati dagli ITS hanno una durata biennale o triennale e fanno riferimento alle seguenti filiere: Mobilità sostenibile, Efficienza energetica, Tecnologie innovative per i beni e

le attività culturali – turismo, Tecnologie dell'informazione e della comunicazione, Nuove tecnologie della vita, Nuove tecnologie per il *Made in Italy*: sistema agro-alimentare, sistema meccanica, sistema moda, servizi alle imprese, sistema casa.

Ciascun diploma corrisponde a figure nazionali, a piani di studio definiti con le imprese e a competenze sviluppate nei luoghi di lavoro. Si collocano al V livello EQF (*European Qualification Framework*). Sono progettati sulla base di piani triennali predisposti dalle programmazioni regionali e assumono come riferimento le competenze delle specifiche figure nazionali riferite alle aree tecnologiche (Decreto 7 Febbraio 2013), la ricognizione dei fabbisogni formativi dei diversi territori rispetto alle specifiche filiere produttive e considerano le esigenze di innovazione scientifica, tecnologica e organizzativa delle imprese. Rispondono ad alcuni standard minimi: stage obbligatori almeno per il 30% della durata del monte ore complessivo, presenza di non meno del 50% di docenti che provengono dal mondo del lavoro, con una specifica esperienza professionale maturata nel settore per almeno cinque anni (D.P.C.M. 25 gennaio 2008).

Le performance occupazionali dei diplomati ITS a un anno dal diploma

L'80% dei diplomati ITS ha trovato lavoro a un anno dal diploma, il 92% degli occupati in un'area coerente con il percorso di studi. Il dato risulta particolarmente significativo perché riferito al 2020, anno di esplosione della crisi pandemica. Del 20% dei non occupati o in altra condizione: l'11,1% non ha trovato lavoro, il 4,1% si è iscritto ad un percorso universitario, il 2,7% è in tirocinio extracurricolare e il 2,4% è risultato irreperibile. I dati relativi al tasso di occupati a 12 mesi, per area tecnologica, evidenziano in generale un trend in crescita per Mobilità sostenibile (83%) e Tecnologie dell'informazione e della comunicazione (82%). In generale per gli ambiti delle Nuove tecnologie per il *Made in Italy* si registra una lieve diminuzione rispetto all'anno precedente, nonostante i valori rimangano alti, è il caso dell'ambito del Sistema meccanica (88%) e del Sistema moda (82%) dove si ottengono i migliori risultati.

Le tipologie di contratto

Il 42,1% degli occupati ha trovato lavoro con contratto a tempo determinato o lavoro autonomo in regime agevolato; tipologia contrattuale più utilizzata in tutte le aree tecnologiche. Unica eccezione per le Tecnologie dell'informazione e della comunicazione, area nella quale prevale l'apprendistato.

Gli studenti

Sono giovani in prevalenza maschi (il 72,6%) tra i 20 e 24 anni (il 42,4%) e 18-19 anni (il 38,0%), in possesso di un diploma di istruzione secondaria di secondo grado ad indirizzo tecnico (il 59%). Costante e progressivo è anche l'incremento degli iscritti con diploma liceale (21%). Il 10,5 % degli iscritti risiede in una regione diversa rispetto alla sede del percorso. La percentuale degli iscritti fuori sede più significativa è per l'area tecnologica della Mobilità sostenibile (17,5%).

Una rete di governance agita con le imprese

Il 44,6% dei 2.462 soggetti partner degli ITS con percorsi monitorati sono imprese e associazioni di imprese. Il 91% delle 4.043 sedi di stage sono imprese dove gli studenti sperimentano la digitalizzazione dei processi produttivi delle aziende. Nonostante la maggior parte delle imprese sedi di stage sia di piccole dimensioni (il 37,8% per la classe di addetti 1-9 e il 34,3% per la classe di addetti 10-49), i dati per area tecnologica evidenziano la prevalenza della classe di addetti 500 e oltre per le aree: Mobilità sostenibile (25,6%), Sistema meccanica (17,8%).

Flessibilità organizzativa e didattica

La rete dei docenti è rappresentata per il 71% da professionisti provenienti dal mondo del lavoro che svolgono il 71% delle ore di lezione previste nei percorsi. Il 41,3% delle ore del percorso è realizzato in stage mentre il 27% delle ore di teoria è realizzato in laboratori di impresa e di ricerca. La presenza di esperti provenienti dal mondo delle imprese garantisce il livello di "aggiornamento" delle attività che vengono proposte, degli stage e delle attività di laboratorio integrati nei percorsi formativi. In particolare, i laboratori (di proprietà dell'ITS 24,4% e in convenzione d'uso 75,6%) diventano il luogo dell'apprendimento, il cuore dell'attività formativa centrata sullo sviluppo di competenze.

La capacità di intercettare l'innovazione

Il 55% dei percorsi monitorati ha utilizzato le Tecnologie abilitanti 4.0, di questi l'84% ne utilizza più di una. Le tecnologie abilitanti maggiormente utilizzate sono la simulazione tra macchine interconnesse per ottimizzare i processi (Simulation 47,3%) e la gestione elevata di quantità di dati su sistemi aperti (Cloud 46,4%). Le Tecnologie abilitanti 4.0 si accreditano per la formazione di tecnici della conoscenza (knowledge worker). La

progettazione degli ITS si rinnova creando contesti esperienziali nei quali gli studenti utilizzano le tecnologie esercitando anche le soft skills come la propria capacità di risolvere problemi.

Premialità

I percorsi che accedono alla premialità sono 89 (il 44,3% del totale dei percorsi monitorati).

Il rapporto più alto tra percorsi premiati e percorsi monitorati spetta alle Tecnologie dell'informazione e della comunicazione con il 53,8% e alle Nuove tecnologie per il Made in Italy con il 51,7% dei percorsi premiati sul totale dei percorsi monitorati (in particolare il Sistema meccanica con una percentuale di 78,9% di percorsi premiati).

Le regioni con percorsi che accedono alla premialità sono Veneto (18), Lombardia (17), Emilia-Romagna (10), Piemonte (9), Puglia (9), Liguria (3), Lazio (5), Friuli-Venezia Giulia (6), Umbria (3), Toscana (4), Campania (2), Sicilia (2) e Abruzzo (1). Nessun percorso accede alla premialità per Calabria, Marche, Molise, e Sardegna.

I primi classificati per area tecnologica nel monitoraggio 2021

- **Nuove tecnologie per il Made in Italy, Sistema Meccanica:** *ITS per la Mobilità sostenibile – Aerospazio/Meccatronica, Torino, Piemonte.*
- **Tecnologie dell'informazione e della comunicazione:** *ITS Nuove Tecnologie per il Made in Italy – JobsAcademy, Bergamo, Lombardia.*
- **Nuove tecnologie per il Made in Italy, Sistema Moda:** *ITS per le Nuove tecnologie per il Made in Italy: Sistema moda – Tessile, Abbigliamento e Moda, Biella, Piemonte.*
- **Mobilità Sostenibile:** *ITS per la Mobilità sostenibile – Fondazione G. Caboto, Latina, Lazio.*
- **Tecnologie innovative per i beni e le attività culturali – Turismo:** *ITS per il Turismo Veneto, Venezia, Veneto.*
- **Nuove tecnologie per il Made in Italy, Servizi alle imprese:** *ITS Nuove tecnologie per il Made in Italy JobsAcademy, Bergamo, Lombardia.*
- **Nuove tecnologie per il Made in Italy, Sistema Agro-alimentare,** *ITS per la Mobilità sostenibile nei settori del trasporto marittimo e della pesca – Accademia Italiana della Marina Mercantile, Genova, Liguria.*
- **Nuove tecnologie per il Made in Italy, Sistema casa,** *ITS Umbria Made in Italy – Innovazione, tecnologia e sviluppo, Perugia, Umbria.*
- **Efficienza energetica:** *ITS per lo sviluppo dei sistemi energetici ecosostenibili, Torino, Piemonte.*
- **Nuove tecnologie della vita:** *ITS Nuove tecnologie della vita, Modena, Emilia-Romagna.*

CONCORSI SCUOLA

7. Concorso infanzia e primaria: rosso profondo per i posti di sostegno al Nord

I problemi della pandemia con i suoi effetti critici anche sulla scuola (DAD, obbligo vaccinale, quarantene) stanno forse mettendo in secondo piano i concorsi già in fase avanzata di svolgimento per la scuola primaria e dell'infanzia e in imminente avvio per la secondaria.

Ma l'esito sostanzialmente negativo di una particolare tipologia di posti, quelli di sostegno nelle regioni settentrionali, potrebbe complicare per l'anno prossimo la stabilità necessaria anche per affrontare al meglio le conseguenze negative, lasciate dai mesi di pandemia soprattutto sugli alunni più fragili.

Già al momento di presentazione delle domande era emerso uno squilibrio tra posti e candidati.

Nelle regioni settentrionali dove sono stati messi a bando complessivamente 5.741 posti di sostegno per infanzia e primaria, pari all'84% di tutti i 6.847 posti di sostegno previsti, si era presentato un numero di candidati (2.583, pari al 27% dei candidati) di gran lunga inferiore (meno della metà) al numero di quei 5.741 posti, ipotecendo alla fine una vacanza complessiva di posti di sostegno in quelle regioni, pari a 3.158 posti (55%).

Per i restanti 1.106 posti di sostegno (16% del totale), distribuiti in tutte le altre regioni, hanno presentato domanda 7.175 candidati, pari al 73% del totale.

Tanti posti con pochi candidati al nord e pochi posti con tanti candidati nelle restanti aree del Paese.

Ma ora c'è di più. Alla luce di tutti i risultati degli ammessi all'orale nelle regioni settentrionali, emerge un quadro ancor più desolante, con ulteriore numero di posti di sostegno che rimarranno certamente vacanti, ammesso che non vi siano altre bocciature all'orale ad incrementare quel vuoto

Regione	Posti	candidati	Ammessi		posti vacanti	
Piemonte	1.178	233	85	36,5%	1.093	92,8%
Liguria	347	200	74	37,0%	273	78,7%
Lombardia	2.322	999	298	29,8%	2.024	87,2%
Emilia R.	692	554	201	36,3%	491	71,0%
Veneto	1.118	491	203	41,3%	915	81,8%
Friuli VG	84	106	41	38,7%	47	56,0%
Totale	5.741	2.583	902	34,9%	4.843	84,4%

I 3.158 posti, già prevedibili vacanti al momento di presentazione delle domande, sono al momento diventati 4.843: quasi 1.700 ulteriori posti che non saranno assegnati portando in rosso profondo 7 posti vacanti ogni dieci (addirittura l'84% al nord).

Concorso sostegno: 7 posti su 10 rimarranno vacanti per pesante selezione allo scritto

Il rosso profondo dei posti di sostegno del concorso di primaria e infanzia nelle regioni settentrionali (4.843 vacanti dei 5.741 a bando in tutte le regioni, l'84%) costituisce un grave vulnus per la riuscita del concorso e pregiudica la stabilità del settore in quelle regioni.

A livello nazionale sette posti di sostegno ogni dieci non saranno coperti da vincitori.

È un flop simile a quello del concorso STEM di quest'estate, anche se le cause possono essere diverse.

C'è, innanzitutto, lo squilibrio territoriale delle domande presentate: tanti posti con pochi candidati al nord

e pochi posti con tanti candidati nelle restanti aree del Paese.

Quanti candidati che hanno presentato domanda nelle regioni centrali e meridionali si sono pentiti di non avere richiesto di partecipare al nord dove c'era meno concorrenza e buona probabilità di riuscita?

Ritorna ora valida la nostra proposta di una graduatoria nazionale (a iscrizione volontaria) dei candidati 'idonei' di altre regioni per coprire i posti vacanti del nord; candidati 'idonei' che sono usciti dalla medesima prova e sono stati valutati all'orale con la stessa griglia di valutazione.

Certo andrebbe ben valutato di non creare un principio applicabile indiscriminatamente ad altre casistiche, prevedendone un'applicazione circoscritta e mirata. Ma oltre a contenere in qualche modo lo scoperto dei tanti posti vacanti, servirebbe anche mettere a profitto la spesa sostenuta dall'Amministrazione scolastica per l'organizzazione del concorso. Insomma una proposta pragmatica e di buon senso, nell'interesse dello Stato e quindi di tutti. Se ne terrà stavolta conto?

C'è un'altra questione che riguarda la selezione dei candidati delle regioni settentrionali. Nelle sei regioni del Nord i candidati iscritti erano stati complessivamente 2.583, ma sono stati soltanto 902 quelli che hanno superato lo scritto, pari al 35%. Pur tenendo conto dei candidati che per varie ragioni non si sono presentati a sostenere la prova scritta, stupisce comunque la pesante selezione di tanti che, raggiungendo il minimo di 70 punti su 100, avrebbero avuto la certezza di vincere il concorso.

Quali le cause di tanta selezione?

Varrebbe la pena approfondire. Per il momento si possono soltanto avanzare alcune ipotesi.

I quesiti erano troppo difficili? Sarebbe stato opportuno abbassare l'asticella?

I candidati sono arrivati impreparati alla prova, presi alla sprovvista per la repentinità di pubblicazione del bando, dopo un "parto" travagliato e lunghissimo?

La preparazione fornita dai corsi TFA non era adeguata alla prova?

I quesiti della prova scritta erano adeguati a tale formazione?

L'analisi e la comprensione dei fattori che hanno inciso su questo deludente risultato potrebbero essere utili per il futuro.

DIBATTITO

Licealizzare gli istituti professionali aiuta a combattere la disoccupazione giovanile?

La mancanza di lavoratori qualificati in determinati settori è la costante lamentela del mondo del lavoro, che però non sempre si interroga sul perché tanti giovani rinunciano al posto, quasi che l'errore sia solo della scuola, e non anche; dall'altra parte le famiglie scelgono preferibilmente i licei lasciando agli istituti professionali chi deve avere una "seconda opportunità", mettendo così i primi nella condizione di promuovere una formazione generale capace di avviare agli studi superiori e questi ultimi a raccogliere situazioni di bassa qualificazione e di disagio sociale.

Bisogna arricchire gli ambiti professionali ed integrare quelli liceali con competenze che guardino al mondo del lavoro da una formazione più solida e aperta. Le tecnologie infatti implicano che tutti gli studenti migliorino le loro competenze, teoriche e pratiche, mentre in passato potevano trovare un'occupazione manuale anche coloro che non erano portati per i saperi intellettuali e questi ultimi potevano distaccarsi

dai primi sul piano della qualità del lavoro e della retribuzione. Il superamento "ideologico" della predetta separazione è quanto propone Confartigianato, per realizzare una visione unitaria del sistema scolastico. La provocazione che ne scaturisce è quella di chiamare licei anche gli istituti professionali nella speranza di conservarne l'identità facendoli percepire all'opinione pubblica e soprattutto ai genitori di pari dignità nel panorama formativo nazionale. Il mondo delle imprese nella storia recente ha sempre tenuto all'innovazione nella distinzione: si pensi al grande tentativo di riprogettazione dei curricula dell'istruzione tecnica e professionale curato dal ministro Lombardi, alla scarsa attenzione dedicata ai lavori della Commissione Brocca che proprio cercava un avvicinamento tra questi settori, attraverso l'istituzione del liceo tecnologico, assorbito in breve tempo in maniera separata dai licei scientifici e dagli istituti tecnici industriali.

Un passo decisivo verso la licealizzazione fu compiuto dalla riforma Moratti, con i suoi "licei vocazionali", un po' come i lycées francesi, che subì la critica proprio degli imprenditori i quali consideravano la formazione generale dispersiva rispetto alle più precise esigenze delle aziende, tant'è che la riforma Gelmini, molto sostenuta da detto mondo imprenditoriale, tornò alla segmentazione a partire dal primo anno, spazzando via tutte le sperimentazioni che nel frattempo avevano cercato l'integrazione tra competenze generali e professionali. Un'ulteriore divisione va considerata nei rapporti tra istituti professionali statali e centri di formazione regionali: mentre in Europa sono praticamente associati nel considerare il riconoscimento dei crediti e delle qualifiche, in Italia non si è nemmeno attuato il nuovo titolo quinto della Costituzione che cercava di introdurre un indirizzo di "istruzione e formazione professionale".

10. Allineare istruzione e formazione per dare valore e credibilità alle azioni formative

Confartigianato, andando oltre ai problemi di immagine sociale, pone problemi culturali e didattici le cui soluzioni sono ancora in alto mare. Cultura umanistica e professionale devono integrarsi, richiesta importante, ma non praticata dalle indicazioni nazionali sui curricula del secondo ciclo in vigore, nemmeno dall'ultimo decreto sugli istituti professionali, che si limita a cercare soluzioni organizzative per farli uscire dal pantano di un'utenza difficile, sempre in calo, senza però smentirne i contenuti.

Il mondo delle imprese richiede competenze complesse, dice Confartigianato, anche in quelle artigianali, ma la nostra didattica è ancora fortemente disciplinarista e fatica ad adeguarsi al digitale, a comprendere la dimensione organizzativa, relazionale, che richiedono un'educazione al pensiero complesso ed alle soft skills. Si pensi che la suddetta commissione Brocca quasi trent'anni fa proponeva nell'ultimo biennio delle superiori "un'area di progetto", di cui si sono perse le tracce. E' per questo che nel PNRR si è introdotta la riforma dell'istruzione tecnica e professionale. Staremo a vedere, perché nell'esame di maturità che pandemia a parte si voleva cercasse un aggancio con il territorio, magari con una buona alternanza scuola-lavoro, siamo tornati a discutere di quanto più tradizionale e gentiliano dei problemi: il tema di italiano.

Contaminazione tra saperi pratici e intellettuali dovrebbe portare al lavoro, allineando i curricula alle richieste delle imprese senza sminuirne la parte culturale. Quanto ci viene indicato da Confartigianato è sicuramente condivisibile se solo la didattica sapesse far nascere il sapere dal lavoro e non giustapporli per poi accorgersi che c'è chi insegue solo il primo, lasciando il secondo ai così detti dotati di intelligenza pratica che in teoria e sui documenti istituzionali si sostiene di pari dignità ma poi di fatto si tralascia nella carriera dello studente.

Si possono aggiungere materie opzionali anche nell'offerta dei licei, come ad esempio l'educazione all'autoimprenditorialità o altre che portino alle competenze di cittadinanza indicate dall'UE, utili anche per le imprese artigiane ormai incamminate sull'onda del digitale.

La parola magica liceo potrebbe risollevare gli istituti professionali? I genitori si accontenterebbero del cambiamento del nome? In tutta la filiera c'è un percepito sfavorevole; è un problema di qualità dell'offerta formativa e di un impianto curricolare che deve raccogliere anche dalla formazione degli insegnanti, la cui riforma delle classi di laurea annunciata nella nostra richiesta all'Europa, dovrebbe garantire una maggiore visione interdisciplinare per affrontare appunto la complessità.

La didattica laboratoriale e in alternanza dovrebbe avvicinare di più al mondo delle imprese. Ma per far sì che cultura e lavoro siano in un quadro unitario e non classista occorre che vi sia la pedagogia del lavoro tra i principi ispiratori del nostro sistema scolastico, come accade in altri Paesi europei fin dai secoli passati, cosa che noi non abbiamo e non pratichiamo ad esempio nelle scuole di base pur avendola recepita nelle indicazioni nazionali per il curriculum.

LA SCUOLA CHE SOGNIAMO

11. Strumenti, parole e progetti per andare ... oltre l'aula

Di Aluisi Tosolini

Anna ha iniziato entrando al liceo "Bertolucci" quattro anni fa e per lei come per moltissimi altri questo istituto è divenuto subito la propria casa: una scuola da abitare e da vivere piuttosto che solo un luogo che dispensa saperi. Uno spazio dove costruire relazioni, sperimentare la propria personalità in crescita arricchendosi di saperi critici, valori, skills, atteggiamenti. Cruciale in questo percorso è il rapporto che la scuola instaura con il territorio entro cui si colloca.

Ho sempre sostenuto che la scuola è un intellettuale sociale capace di cogliere i bisogni formativi della comunità al cui servizio si pone riuscendo a costruire risposte significative e alte a questi bisogni. Ed è proprio nella relazione con il territorio e la comunità di appartenenza che una scuola gioca la propria autorevolezza ed il proprio senso e significato.

Gli strumenti sono noti: si va dalle convenzioni, agli accordi, alla costruzione di reti, alla realizzazione di patti territoriali di comunità.

Ma le parole che descrivono gli strumenti di codifica della relazione scuola territorio non rendono l'idea della complessità e della ricchezza delle interazioni, anche informali, che costituiscono il tessuto vitale dell'intreccio che forma cittadinanza sperimentandola, che crea cultura facendola, che sperimenta nuovi stili di presenza e di azione realizzandoli. Si tratta di un percorso non burocratico, caldo, ricco, esperienziale, emotivo.

Allora l'elenco diventa lunghissimo. Si può iniziare dal gruppo di volontariato di istituto che in tempo pre-pandemico ha animato le feste per gli anziani nelle RSA cittadine assieme alla Comunità di Sant'Egidio. La stessa con cui diversi studenti hanno lavorato nelle summer school rivolte ai bambini in difficoltà scolastica e con i quali fare i compiti, giocare, imparare e prendersi cura vicendevolmente. Altri ragazzi hanno animato tutte le 48 classi del liceo per raccogliere materiale scolastico e generi alimentari per sostenere Emporio Solidale, un'iniziativa che supporta centinaia famiglie in difficoltà. Qualcuno potrà dire che il volontariato è, in fin dei conti, una cosa semplice e di nicchia in una scuola. Ma se il volontariato diventa service learning il quadro si fa decisamente differente...

CARA SCUOLA TI SCRIVO

11. Lettere alla redazione di Tuttoscuola

Gentile Direttore,
una riflessione. "Il Presidente della Repubblica è il Capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale". Così recita l'articolo 87 della nostra Costituzione. Rappresentare l'unità nazionale significa, dunque, conoscere e incarnare pienamente i valori della Costituzione, fondamento della nostra convivenza civile. Chi giunge al Quirinale in qualità di Presidente sa che porre il piede nella casa degli italiani significa che, nell'arco del settennato, il suo compito sarà servire il Paese nella modalità più alta.

Se penso alla mia esperienza, ho sempre visto nel Presidente della Repubblica un punto di riferimento morale e civile. Nata nel 1975, ricordo benissimo i Presidenti Francesco Cossiga, ancor meglio Oscar Luigi Scalfaro e Carlo Azeglio Ciampi. Figure straordinarie di servitori dello Stato in momenti non facili della nostra storia repubblicana. Ricordo che rimasi colpita dall'autorevolezza e dalla sobrietà del discorso di insediamento tenuto, come vuole la prassi, a Camere riunite proprio dal Presidente Scalfaro. Allora avevo 17 anni. Parole straordinarie che ancora oggi insegnano a tutti non solo il vero significato di laicità dello Stato (ricordo che Scalfaro era Terziario francescano) ma anche l'atteggiamento, fatto di profondo rispetto per gli altri, le loro posizioni, con il desiderio di trovare un terreno comune di confronto e dialogo per il maggiore interesse dei cittadini.

Significativo un passaggio di quel discorso: "Rileggo le parole che mi scrisse De Gasperi il 6 agosto del 1954, a pochi giorni dalla morte, «una morte come quella di un antico patriarca», scrisse Saragat. «Quello che ci dobbiamo soprattutto trasmettere l'uno all'altro è il senso del servizio del prossimo come ce lo ha indicato il Signore, tradotto ed attuato nelle forme più larghe della solidarietà umana, senza menar vanto dell'ispirazione profonda che ci muove ed in modo che l'eloquenza dei fatti tradisca la sorgente del nostro umanitarismo e della nostra socialità».

Un insegnamento per i cattolici che vogliono fare politica. Ecco, credo che nelle parole del Presidente Scalfaro si trovi una perfetta sintesi delle qualità che gli italiani si aspettano dal Presidente: una persona che non nasconde le proprie idee ma rispetta chi ne ha di diverse, una persona che si accinge ad adempiere l'alto compito affidandosi all'aiuto degli altri, avendo come punto di riferimento la Costituzione.

Se noi guardiamo agli uomini che si sono succeduti al Quirinale, troviamo giuristi insigni (De Nicola, Segni, Leone, Cossiga), economisti di fama internazionale (Einaudi, Ciampi, quest'ultimo con una prima laurea in Lettere!), personalità dalla profondissima cultura storica, giuridica, politica, formati nelle file dell'antifascismo prima, della Costituente poi. Certamente, la generazione dei Costituenti è terminata per il naturale corso degli eventi, ma possiamo ancora contare su figure che hanno attinto da loro l'esempio, la prassi, la rettitudine. Il Presidente Mattarella ne è stato e ne è tuttora l'esempio.

Nella nostra storia repubblicana, in cui i Governi cadevano e si alternavano, il Presidente della Repubblica è sempre rimasto solido punto di riferimento: salire al Colle ha sempre significato rivolgersi a chi avrebbe risolto la situazione, attirandosi sempre le critiche ma mai rispondendo esacerbando i toni o entrando nella dialettica politica. Ancora, i Presidenti della Repubblica hanno dovuto affrontare momenti di grave crisi e sempre lo hanno fatto con serietà e gravità istituzionale: basti pensare al Presidente Leone nei momenti drammatici degli anni di piombo e del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro o, ancora, lo stesso Presidente Scalfaro che dovette affrontare le proteste dei palermitani ai funerali del giudice Borsellino. Proprio lui che aveva iniziato il suo mandato a seguito dell'attentato di Capaci. Come, poi, non ricordare il Presidente Cossiga, colui che dovette affrontare in qualità di Ministro degli Interni il rapimento dell'amico Aldo Moro e sostenere la linea del rifiuto della trattativa con i terroristi. Si può solo immaginare il dramma vissuto nell'intimo della propria coscienza. Lui che, a distanza di anni, avrà il coraggio di dire ad una brigatista che anche lui aveva concorso all'uccisione del caro Aldo. Proprio a lui toccò affrontare i prodromi di quella che si sarebbe rivelata la crisi della prima Repubblica, una crisi che avrebbe cancellato il partito nel quale aveva militato sin dalla giovinezza. Da lì a poco sarebbe scoppiato lo scandalo di Tangentopoli. Attraverso le parole di Pertini, Cossiga, Scalfaro si possono cogliere utili indicazioni per il nostro presente.

Chi vogliamo prosegua questa tradizione di valori democratici, di devozione alla Costituzione, di vigile apertura ai cambiamenti della società? Chi nell'attuale scenario politico riteniamo abbia tali qualità e sia degno di inserirsi in questa nobile tradizione? Chi riteniamo abbia un passato sgombro da ombre, accuse, processi e che possa rappresentare pienamente i grandi valori del popolo italiano? Ancora chi riteniamo abbia l'autorità per richiamare i concittadini, soprattutto i più giovani, ai grandi valori, all'impegno, alla costruzione di un bene più grande di quello del singolo?

Concludo con le parole di Carlo Azeglio Ciampi, il grande europeista: Con l'aiuto di Dio, con la fiducia degli italiani, sarò fedele al mio giuramento. Sarò fedele ai valori di libertà, di giustizia, di democrazia che sono il fondamento della Costituzione repubblicana.

Cordiali saluti,
Suor Anna Monia Alfieri